ANNO VI.

SABBATO 24 LUGLIO

N.° 17.

1847

L' AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D' INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

ECONOMIA PUBBLICA

LE MACCHINE E L' INDUSTRIA

Sonvi molti che dubitano che la odierna tendenza a sostituire all' opera dell' uomo le macchine e i potenti motori fisici in tutti i rami d' industria possa influire sulla prosperità di una nazione; per cui credono che vi sia un limite, varcato il quale, possa quella tendenza riuscire dannosa. Chi ha letto il bellissimo discorso del sig. Lamartine improvvisato all' Accademia di Macon si sarà convinto che non si devono accusare le macchine le quali altro non sono che le mani artificiali dell' uomo, poichè la rocca, il fuso, l' aratro, la lima sono macchine anch' essi, ed ogni strumento è macchina per l' uomo. Bene disse che l' animale non inventa macchine, ciò che forma la sua debolezza, e che l' uomo le impiega, e ne acquista forza, e sono il segno della sua perfettibilità. Non si bestemmi quindi la creazione accusando l' industria. Ora questo istesso argomento trattato dall' illustre deputato di Macon, venne svolto dal Co. Andrea Cittadella-Vigodarzere in un discorso ch' Ei recitò in occasione della solenne distribuzione de' premj d' industria in Venezia, in cui raccolse compendiosamente le idee ragionate dagli economisti, e quegli istorici fatti che valgono a dissipare tali timori. Il discorso di Lamartine venne pubblicato in molti giornali d' Italia, quello dell' egregio Cittadella non sappiamo che sia stato ristampato, sebbene esso pure sia scritto con senno e con la potente e maravigliosa parola, per cui ci parve debito di offrirlo ai nostri lettori.

I. Confessiamo la tendenza della età nostra verso la ricerca di tutti i mezzi, che valgono a procurare il ben essere ed a circondare la nostra vita di comodi, agiatezze e facilità, soddisfacendo alla moltitudine dei bisogni e dei desiderii, che crescono e si spandono a mano a mano che si svolge e si estende la civiltà. Al selvaggio d' America bastano irsute pelli,

banani, radici, carni sanguigne e caverne; i sassi, le conchiglie, i tronchi degli alberi, gli adunchi unghioni sono i suoi strumenti; in lui è indomita tolleranza d'ogni disagio, poche le necessità, scarse le brame: ma egli abbandona i figli; uccide i vecchi impotenti; tiene la moglie non in conto di donna, ma solo di femmina; vede negli altri uomini non già i cooperatori del proprio bene, ma i competitori alla caccia, alla pesca, i nemici della sua vita.

Solamente quando il Missionario consegna al selvaggio un bue, e gli persuade di non iscannarlo e pascersene, ma di farlo compagno del suo lavoro; quando gli dona un aratro, e lo persuade a non bruciarlo per riscaldarsi, ma a rompere con quello le glebe infeconde; solamente allora comincia la proprietà, la famiglia, e idee e affetti e virtù: ecco la primiera delle arti, l'agricoltura, farsi guida allo stato intellettuale e morale, e preparare la via e la meta alla civiltà! Da questo primo passo all'attuale condizione dei popoli inciviliti la distanza e la differenza sono immense; ma dura sempre tanto o quanto quella intrinseca originale correlazione, per cui gli uomini più si avanzano e si perfezionano nelle facoltà dell'animo a misura che le arti provvedono più agevolmente e più generalmente al loro ben essere. Volgiamo indietro lo sguardo in queste nostre istesse regioni a secoli non lontanissimi. Vediamo orgogliosi castellani abitare i turriti palagi di mostruosa, ma inopportuna vastità; adorni di mobili magnifici, ma incomodi. Quei castellani raccoglievano armi di stupendo lavoro; mantenevano cavalli sfarzosamente bardati; le stoffe di seta straricche d'oro e d'argento coprivano le stanze; le ingombravano vasellami cesellati in prezioso metallo; ogni intemperanza del lusso riunivasi là dentro. Ma d'intorno a quelle suntuose dimore di una feroce opulenza languiva sudicia, nuda, digiuna la miseria. A poco a poco i ricchi sostituirono alle suppellettili pompose i mobili utili; rinunziarono al fasto esclusivo per procurarsi agiatezza, nettezza, eleganza; il lavoro degli artigiani fu incamminato a manifatture meno squisite, più semplici, più uniformi; le macchine aiutarono questa maniera d'industria meno complicata, di forme determinate e costanti; la preziosità, la ricercatezza scemarono; aumentò invece il numero delle cose, e il buon mercato le pose a pari anche degli ordini inferiori, anche dell'infimo popolo: ed ecco la presente miglior condizione in cui l'opulenza è meno fastosa, il popolo nelle stesse strettezze meno disagiato; e servono le arti non a pochi solamente, ma al maggior numero; e il maggior numero diventò tributario ed alimentatore delle arti. Nella quale più estesa e più facile soddisfazione dei bisogni, siano o non siano reali, è certamente un grande miglioramento sociale, frutto della industria. Non io m'intendo per altro asserire che, provveduto ogni uopo esterno e corporeo, siasi fatto a sufficienza per gli uomini. Certo è invece che non basta, se pur fosse possibile, renderli contenti; ma è mestieri renderli migliori. Certa è nella società la prevalenza dell'ordine intellettuale e morale sull'ordine materiale. Le idee sono la leva ch'estolle, e la ruota che gira la gran mole dell'universo (1). Ma d'altra parte non si può negare tale avvicendata rispondenza, per cui ad ogni più sublime speculazione, che riguardi la moralità dei popoli, fallisce l'effetto se non si cominci dall'allontanare quello stimolo al pervertimento, che nasce e ripullula dalle strette dei bisogni e dei desiderii. La scienza, che intende al perfezionamento dell'uomo, dev'essere, a dir così, doppia come lui. Coi mezzi di ammigliorare lo intelletto ed il cuore devono andar del pari i mezzi che giovano il ben essere fisico; altrimenti le tormentose necessità dei sensi fanno insuperabile ostacolo ad arrivare la meta. Perchè uomini mansueti, intelligenti, civili e insieme contenti delle frutta, che spontaneo il suolo produce; contenti della limpida fonte per dissetarsi, e di avere per tetto la volta dei cieli folgorata dal sole nel giorno, o ingemmata dagli astri nella notte; costanti nella frugalità, pudibondi nella nudità, innocenti, semplici, ignari della guerra, suonando le zampogne al rezzo degli alberi, o intrecciando carole sui prati, sono uomini da egloga e da idillio. Lasciamo sì bella vita alla immaginazione de' poeti, benchè sventurati sarebbero i poeti se avessero a vivere questa vita che lodano. Lasciamo d'altra parte le gonfie speranze di que' riformatori dell'uman genere, i quali l'artificiale e stentata creazione di una piccola *società-modello* credono poter estendere a tutto l'orbe terracqueo, e infuturarla in 900 milioni di viventi. Sono tali

1) Gioberti.

microscopiche società simili appunto a que' modelli di macchine, efficaci nella piccolezza, ma che recati a maggiori dimensioni falliscono l' effetto sperato. E le donne che nella colonia di *New-Harmony*, dopo di aver aggirato l'arcolaio e spremuto il latte dalle mucche, scorrono con dita maestre i tasti del pianoforte (1), sono anch' esse una poesia del sistema industriale, formano una specie di Arcadia del secolo decimonono.

Venghiamo invece alla certezza ed alla evidenza dei fatti generali. Il successivo progredimento delle industrie chiamò dunque la maggior parte degli abitanti de' paesi inciviliti al godimento di quegli agi, di quelle opportunità, di quei piaceri, che prima erano esclusivo e come fedecommissario retaggio di pochi. Mutavansi così le condizioni degli umani consorzii, soprattutto perchè nacque e crebbe da questa causa il ceto medio, nell' antichità sconosciuto, ora tanto preponderante nella bilancia sociale. E in questa pacifica rivoluzione congiurava potentemente la scienza, mettendo in mano all' industria macchine, ordigni e stromenti.

L' uso delle macchine, mirabile annodamento del lavoro col pensiero, ebbe inveleniti nemici, e ne ha tuttora. Sono uomini che chiudono gli occhi al lume del vero, e turano le orecchie alle confessioni della esperienza. Sono uomini che confondono l' utilità coll' abuso delle cose. Uomini che ammettono una teorica in parte, e in parte la escludono; accettano que' trovamenti meccanici che ci furono trasmessi dagli avi e da' proavi, e rifiutano i recenti beneficii di quelle scoperte, le quali mutano faccia al mondo, e rendono ordinarii e comuni i prodigii, che i nostri maggiori avrebbero posti nel novero delle favole. Pur troppo tali oppositori sono e saranno sempre. Perciò, nell' inaugurare questa medesima festività, altri tenne discorso intorno alla questione sul vantaggio o sul danno delle macchine (2). Nè io mi faccio a trattarla, perchè già diffusamente discorsa da molti scrittori. Ma nelle quistioni che importano il bene della intera umanità, gli è pure una consolazione ripetere quelle sicurezze di fatto e quelle probabilità di raziocinio, che spiccano più chiare fra le

1) Reybaud.

2) Discorso per la solenne Distribuzione dei Premii nel 1845 del Cav. Londonio.

caligini e le amarezze del dubbio. E attestano i fatti che le macchine, invece che privare gli artieri del lavoro, accrescono per contrario il numero dei lavoranti. La introduzione delle macchine in parecchi villaggi d' Inghilterra e di Francia li crebbe a popolosi paesi, e taluno a città. Perchè una macchina non lavora d' ordinario da sola, ma abbisogna di chi la regoli, la faccia valere; e perchè s' impiega solamente in alcune operazioni, e d' ordinario le più semplici, di una fabbrica. Ella apparecchia sì una maggiore produzione di questa; ma forza è accrescere in correlazione il numero degli operai per dar compimento a quel maggior numero di prodotti. Le macchine più usate non sostituiscono che gli ultimi gradini nella scala dei lavori; que' lavori di una assoluta materialità, in cui l' operaio era nulla più che istromento meccanico. Elle, supplendo a ciò, lasciano l' uomo ad opere più degne di lui; gli danno agio di acquistare un maggior perfezionamento della sua abilità nell' arte; gli concedono la direzione, il governo; nè gli diminuiscono il lavoro, ma sì lo giovano ad aumentare la quantità di effetto nel lavoro. Nonchè abbrutire, come fu temuto, gli operai, ne aguzzarono per contrario, in que' paesi ove abbondano, la intelligenza; e furono mezzo a destare in loro l' esercizio del raziocinio per lo innanzi intorpidito nel solo uso delle forze del corpo. Esse finalmente offrono il vantaggio della copia e del basso prezzo, vantaggio che si diffonde sulla maggior parte della nazione, cioè sull' allargata classe dei consumatori, in cui entrano alternatamente anche i produttori; perchè l' operaio medesimo, produttore di una merce, è consumatore di molte altre merci, ed anche talvolta di quella stessa che esce dalla fabbrica in cui lavora. In conseguenza, la economia pubblica pone con acquiescenza di assioma, che, facilitando il lavoro, crescono i prodotti; per aumento dei prodotti dibassa il prezzo, alza il consumo; più profittano i produttori; più risparmiano i consumatori; di che negli uni e negli altri l' accumulare dei capitali; e dalla moltiplicazione di questi ricchezza e forza nella nazione, e quindi mezzi all' incremento di potenza e di civiltà (1).

II. Guardando poi la cosa dal lato morale, chiarisce la storia quanto l' inven-

1) V. Lenormand e Mellet.

zione di stromenti e congegni abbia rilevata la dignità dell' uomo. La vista di un orologio nelle nostre stanze deve farci con sentimento di cara compiacenza ricordare que' dì, in cui lo schiavo chiamato *orologeto* non aveva altro ufficio, altro destino sulla terra, se non quello di vegliare immobile al lento passaggio dell' acqua nella clepsidra, e gridare ad alta voce le ore. Rammentano i mulini le braccia umane, impiegate a sfregare pietra contro pietra per istritolare il grano, anche dove correva da presso inutile l' acqua. I navigli a vapore, che rimontano la corrente de' fiumi, tolgono fortunatamente alla nostra lingua il significato proprio del vocabolo *bardotti*, indicante uomini che, bardati come cavalli di pettorale, cinghie e corda, tiravano colle alzaie le barche per acqua. E cento e cento invenzioni meccaniche emanciparono il povero da quei travagli penosi, in cui gli faceva mestieri incuoiare la pelle all' offesa delle intemperie, adoperar come bruto solamente muscoli e nervi, non il maggior dono di Dio, la ragione; venduto a misura di ore e di minuti, e insieme invilito e sdimenticato da' suoi simili solo di nome, ai quali sacrificava con un lento suicidio la vita.

Alla dolorosa vista dell' uomo degradato contrapponghiamo giocondi i mirabili effetti della industria perfezionata. La scienza diede in dominio alle arti l' impeto dell' acqua, la voracità del fuoco, la corrente dell' aria; fece macinatore il vento, veicolo la fiamma ed il vôto, martello, torchio, sega il torrente; e il fluido, che scombuia il cielo colle procelle e sgomenta la terra colle saette, fece coniatore, incisore, indoratore; lo fece parola rapida come il pensiero; fece artista il raggio del sole; la bolla d' acqua, che fervendo vapora, fece la maggior potenza del secolo; e molte delle sostanze, che natura produce nel segreto laboratorio delle sue viscere, e molte di quelle con cui tappezza la faccia della terra o il bacino dei mari, fece ministre operosissime dell' industria. Queste forze, conquistate ed alleate a profitto dell' uomo, governa la scienza con sicura agevolezza d' impero; le riunisce, le divide, le misura, le assoggetta a successione, a tempo, a proporzioni, a disegno; e le grandi leggi della natura entrano a comporre il codice dell' industria. Nè meno ammirabile è la trasmissione di codeste forze all' inteso effetto. Migliaia di ruote, irte d' innumerabili denti, obbediscono all' impulso diversamente comunicato da perni, piuòli, puleggie, addentellature; e vi s' intrappongono leve, spire, molle, forcine, animelle, che, avvicendando aiuto o contrasto, spinta o sosta, segnano con sapienza geometrica o rette o curve od angoli o circoli, cui risponde un accordo di movimenti varii, alterni, ordinati, indefettibili. Ecco altrettante braccia fra il pensiero e l' opera; ecco l' aggiunta di un popolo inanimato alle nazioni manifatturiere; ecco l' uomo sottratto a durissimi stenti, nei quali diventava a vicenda pestello, strettoio, mantice, peso inerte, bestia da soma e da tiro; eccolo serbato a dar limite, norma, temperamento a quell' intreccio di moti, ed a compirne gli effetti; serbato alla sua nobile destinazione, chè, immagine del creatore, modera con sovrana intelligenza la inanime natura e la insensata materia.

Ma, più che questo aspetto soltanto fisico della industria, tocca l' animo e si annoda alle considerazioni morali ed al miglioramento sociale la scena di una grande riunione di operai in un' ampia fabbrica di manifatture. Sono come fratelli di una grande famiglia, che unisce analogia di condizione e d' intendimenti. Questa grande famiglia ha un capo, che sta in mezzo ad essi come il rappresentante della divina provvidenza. Egli è un padre che ogni uopo conosce, ogni bisogno di mille; e quel padre diviene arbitro delle lor controversie, compagno de' loro diletti, consigliere, confortatore; li aiuta a educare i figli, li soccorre se vecchi, se infermi; si fa tutore agli orfani, depositario delle affezioni che tronca la morte; unifica le brame, le speranze,

le abilità, il presente e l' avvenire di mille. Così si effettua una composizione delle intelligenze e delle forze corporee, una reciprocanza della ricchezza fautrice dell' opera e del lavoro accrescitore della ricchezza; una corrispondenza di autorità senza coazione, di beneficio senza orgoglio, di rispetto senza abbiezione: ecco l'indole, i vincoli, i buoni effetti di quelle colonie manifatturiere, che per la vita tranquilla, previdente, ordinata, fra il volonteroso lavoro e il contento riposo, brillano come gioielli ad abbellire e ad arricchire i paesi.

A questo lieto abbozzo potrebbero opporsi inquietezze, ammutinamenti, disordini. Ma qual è mai utile e santa cosa che tal fiata non traligni e cada in pessimità? Non perciò restano meno veri i molti lodevoli esempli di cosiffatte aggregazioni operose; e due ne proclamò oggi l' Istituto meritevoli del maggior premio.

L' avida brama di lucro può togliere anche il più caro effetto delle invenzioni meccaniche, asservando l'uomo alla continuità d' incomportabili fatiche. Vedemmo pur troppo presso la più industre delle nazioni diventare questione di stato una piccola differenza di tempo nel soverchio lavoro de' fanciulletti; e prorogarsi pur troppo da una presentanea cieca necessità quell' inumano sciupio di forze immature. Noi non invidiamo i portenti di una industria, accanto alla quale digrigna i denti la fame, invecchia repente la giovinezza, e così appassiscono i nuovi germogli delle generazioni. Il grido di natura protesta altamente contro quel turpe mercimonio di vite, contro le mal vantate meraviglie di un' industria crudele.

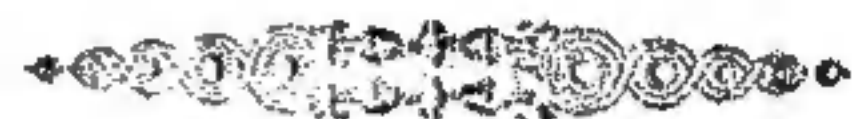
Ma qui in Italia possiamo bramare il progredimento delle arti manifattrici, e non temere que' lagrimevoli abusi; perchè un suolo più ferace abbonda di tutte messi ad alimentare gli abitanti. Nè qui è forza, come in Inghilterra, spignere alla immanità il lavoro, affinchè il molto risultamento compensi l' alta mercede e consenta col basso prezzo il facile spaccio. Qui l' industria meccanica deve di necessità legarsi in istretto nodo e con avvicendamento di mutuo soccorso all' agraria. Chè all'agricoltura fa invito la proprietà, la quale raro è che qui si accumuli mostruosamente nelle mani di pochi. E dalla tema che le due maniere d' industria non possano congiuntamente prosperare e che la fertile terra chiami a sè sola con gelosa minaccia le cure dell' Italiano, da questa tema ci libera il fatto: quella parte della penisola e di questo regno, ov' è in bellissimo vanto l' agraria, quella medesima ora si gloria di crescente onore nelle manifatture.

Desideriamo perciò, senza sospetto di danno, il maggiore svolgimento della solerzia manifattrice. Desideriamo che si diffonda nel popolo la notizia, e si faccia più abituale l' applicazione di que' tanti motori artificiali e di que' meccanici e chimici procedimenti, che valgono a compiere in pochi giorni i lavori, cui altrimenti bisogna il decorso dei mesi: doni liberali fatti dalle scienze alla pratica delle arti, conosciuti fra noi dai tecnologi, ma non abbastanza dai fabbricatori; scritti sui libri, ma non accolti ancora generalmente nelle officine. Desideriamo che quella troppo ospitale accoglienza fatta da noi alle merci straniere, si volga invece a far nostri i mezzi e i metodi, onde quelle nei commercii si vantaggiano per maggior pregio e per minor prezzo. Desideriamo che una calda cooperazione dei ricchi concorra colle sollecitudini del Governo alla promozione delle intraprese agrarie e industriali. Questo concorso, questo movimento dell' accumulato danaro procurerà ai doviziosi maggiori e più vere compiacenze dell' animo, maggior merito e fregio, che non i fasti famigliari delle antiche cronache e i titoli di polverosi diplomi. Desideriamo che metta ferme radici e cresca e si dirami l' abitudine all' associazione, la quale presso altri popoli fu base precipua alla grandezza industriale; perchè la consociazione raccoglie le divise opere e le più minime frazioni di abilità e

di potere dei molti; le fonde entro sè medesima; e poi si sparte, si moltiplica, si dilata e diventa centro e raggio di lumi e di azione; diventa forza che mantiene, scalda e rinnovella, come il sangue nei corpi, la vita dei popoli.

Ricordiamoci che la condizione attuale delle cose non permette a nessun popolo di rimanersi indietro impunemente (1). Che c'è una immutabile norma in natura e nelle società umane, per cui, ove si resta dall'avanzare, là s'incomincia a retrocedere; ove si lascia di salire, là si è presso a discendere e si rischia di cadere. Ricordiamo finalmente una verità detta molte volte, ma non abbastanza; cioè, che gl'Italiani valsero sì ad acquistarsi il vanto ed il primato di belle invenzioni, risparmiando con ardito lancio un lungo cammino; ma rare volte si curano di segnar passo passo quella impedita via, che disgiunge i fecondi pensieri dagli utili fatti; sdegnano la fatica dei minuti svolgimenti, la pazienza delle applicazioni; e non pensano, che la industria è spesso figlia ingrata del genio inventivo, ed è compagna invece sempre fedele all'ingegno pratico.

Questi desiderii, questi ricordi non iscemano punto, anzi accrescono lode ai valorosi che meritarono un guiderdone; non tolgono letizia all'attuale festività, ma aprono collo sguardo della speranza il grembo dell'avvenire. Non è egli più utile, anzi che riposare con sazia contentezza sul presente ed a mezzo il cammino, destarsi invece come sull'alba per raggiungere le nazioni che ci sono innanzi nelle vie dell'industria? L'amore della patria e del bene, piuttosto che nel facile magnificare e nell'adulare i paesi, stà più nel palesar ciò che manca, sta nella vera ed accesa brama del meglio. E questo sentimento mi faceva ripetere ammonimenti che indirizzarono all'Italia Scrittori autorevoli. Avrei potuto agevolmente toccare la dolce corda del glorioso passato, che tutti già conosciamo; corda suonata forse anche troppo dagli oratori. Se la storia del passato non ci arma di sproni a migliorar l'avvenire, allora il passato resta memoria simile a quella dei sognanti e dei vecchi. Meglio è che i popoli non sognino e non invecchino.

(1) Romagnosi.

UDINE E LE SUE TRE GLORIOSE GIORNATE

Sappiano gli amici della Cronologia che queste tre giornate sono appena trascorse; appartengono al Luglio corrente, dell'anno di grazia 1847, che non vorrei compromettere per il capriccio d'un titolo, la sorte della pacifica Cronaca che sto per narrare. ——

Benchè non si trattasse di espellere alcuno, benchè la scena non seguisse a Parigi, nè il Municipio d'Udine aspirasse all'importanza d'un'assemblea nazionale, era già corso qualche rumore del fatto che stava per compiersi; qualche proclama era stato spedito e appiccicato a' canti qua là — onde è naturale che molti accorressero all'invito se non foss' altro per dare il suo grido d'applauso al re della festa, e il suo tributo d'argento alla *Stella d'Oro*.

V'accorsi anch'io, tratto dall'amore del nuovo, amore anche questo naturalissimo in chi non ha nulla a lodarsi del vecchio. Entro nella città sul far della sera del giorno 10, dalla porta d'Aquileja. Il borgo era deserto: solo qualche vecchia fantesca se ne stava alle finestre o alle porte, desiderando le gambe d'un tempo, e la libertà di recarsi altrove. Le case però avevano un'aria di festa non ordinaria; variopinti strati ventilavano da' davanzali, altri *proclami* d'ogni forma, e quasi direi d'ogni stile pendevano dalle colonne pazienti, e ciò che indicava a prima giunta ch'io mi trovava in Italia, erano *proclami* poetici, misurati a sillabe o a' piedi, ch'io mi sarei forse indu-

giato a leggere, se le strade fossero state abbarrate. Ma non c'erano trincee ne' asseragliamenti di sorta; onde anzichè arrestarmi a leggere le novelle, mossi in fretta ov'io potessi vedere il fatto. Senza che alcuno me lo indicasse m'avviai verso la porta d'Italia, che venendo alla mia direzione era veramente porta Poscolle. (*Post-collem*). Di là faceva il suo ingresso in Udine l'Aspettato.

Oh! è ancor viva ne' popoli la sacra fiamma della religione, finchè i suoi ministri s'accolgono con sì libera, spontanea, e cordiale esultanza! Ella può talora trovarsi in istato di calore latente; ma basta una scintilla elettrica per risvegliarla, e i sognatori di nuove utopie sono costretti ad ammirare e a tacere! L'uomo parla all'uomo, Dio solo può proferir la parola che unifica gli uomini, e infonde nelle moltitudini uno spirito solo. Ivi era tutta la città, nobili e plebe, cavalieri e pedoni, giovani e vecchi, ogni condizione, ogni sesso, ogni stirpe. Ivi eran tutti, ivi trovavansi per la prima volta riuniti, e partecipi d'un solo pensiero. Erano iti ad accogliere il loro Arcivescovo, il Legato di Pio, il buon Paroco di Bassano, che veniva alla nuova sua Residenza, restituita all'antico splendore per Lui. Nessuno avrebbe pensato che una picciola Città di Provincia avesse un cencinquanta equipaggi da muovergli incontro, tanto popolo da stipar così quegli ampi e maestosi viali. Era come un nuovo sciame che accerchia la sua reina, come un esercito sitibondo che corre ove sente zampillar la cascata.

Procedeva lento il cocchio del buon Prelato accompagnato da due file di *guardie nobili* improvvisate dall'entusiasmo e dalla grande poesia del popolo. Erano cinquanta artieri, fabbri, falegnami, ramajuoli, stagnai, i quali s'erano accordati fra loro di rappresentare in quel modo che meglio sapessero quella classe che è solita riconoscere nel Vescovo un padre, un benefattore, un successor degli apostoli, un'immagine viva del Cristo. S'erano messi a festa; s'erano attelati ad un nastro che accerchiando la carrozza, e svolgendosi da un lato e dall'altro dinanzi a quella, pareva assecondarne il maestoso incesso. Ciascuno d'essi di distanza in distanza stringeva il nastro e un mazzo di fiori con esso, e i due che stavano agli sportelli tenevano erette due fresche ghirlande oltre le quali la doppia spalliera vedeva il volto commosso e la destra benedicente dell'Arcivescovo. Dissi commosso non per un modo di dire. Piangeva a calde lagrime il buon Prelato, al cui cuore scendeva la voce del popolo come quella di Dio: onde un di quelli che impugnavano le ghirlande, vedendo scorrere le sue lagrime, *coraggio Bonsignore*, esclamò, lagrimando anch'esso, senza saperlo: *coraggio*. Se perdete una buona famiglia, vi assicuro che ne acquistate un'altra pur buona! Il buon uomo fraintese certo la cagione di quelle lagrime, ma chi non sente la poesia di questo sbaglio, intenderà certamente quella degli Acrostici, e dei versi alessandrini. Questa scorta singolare non era stata annunciata, onde si può dire senza tema d'errore che lo spettacolo questa volta fu miglior del programma (1).

---

(1) È degna di ricordarsi la formazione di questa società. Or saranno tre anni, una brigata d'artieri, pose assieme una somma per una mascherata carnovalesca che corse infatti le vie di Udine capitanata da un giovine laborioso, onesto, ed eletto a voti comuni. Entro l'anno egli venne sventuratamente a mancare. La gaja compagnia ruppe allora il salvadanajo dove si adunava l'obolo destinato ai divertimenti del carnovale avvenire, e consecrò la somma ad uno splendido funerale. Il Paroco, (io so il nome e non lo dico perchè i miei lettori lo cerchino) il Paroco commendò molto l'azione di quella brava gente, e l'amore che mostravano al defunto compagno: ma poi chiese loro per via di dubbio, se forse non sarebbe stato meglio soccorrere con quel danaro la moglie e i figliuoli di lui, rimasti privi d'ogni altro appoggio. — Sibbene, dissero gli onesti operai: una cosa non toglie l'altra: e in poche ore si tassarono tutti d'un'egual somma che dalle mani del Paroco passò alla desolata famiglia. Il buon prete vide che quegli animi erano terreno disposto ad ogni buon seme: onde venne loro mostrando l'utilità di una istituzione di mutuo soccorso in caso di malattia. Si dirigessero alle Autorità per la formazione e ratifica degli statuti, non ispettando a lui questa parte dell'opera. Ri-

M' accorgo che la Cronaca si fa piuttosto prolissa, onde mi contenterò d' accennare l' illuminazione splendida e vaga di tutta la città, le grida d' applauso, l' entusiasmo vero dell' intera popolazione. Così terminò la prima giornata. La seconda e la terza ebbero di simile ciò che più importa: la concorde allegrezza, l' affluenza e l' armonia d' ogni ceto, il sentimento in tutti comune di possedere alcuna cosa che prima mancava, alcuna cosa che rispondeva a un desiderio intimo, secreto, non dei sensi ma dell' anima, il desiderio che ogni cristiano sa di esprimere con quelle alte parole della più nobile preghiera: *adveniat regnum tuum.*

Questo sentimento universale, ebbe ad interprete la lingua più universale che esista, la musica. Con nuovo esempio le sale consecrate alle danze, i teatri, le Chiese s' unirono in un solenne accordo. Lo *Stabat* di Rossini, echeggiò all' Istituto, e sulla Scena, eseguito dagli alunni del Maestro Comincini, con garbo e maestria che onora l' istitutore e gli allievi. Del Comincini medesimo era parte della Messa Solenne che fu eseguita a doppia orchestra nel Duomo. Del Maestro Magagnini i Vespri che la precessero, del Maestro Turchetto il *Credo*, del Maestro Domenico Pecile friulano il *Kirie* e il *Motteto* che a voce comune furono proclamati degni di qualunque gran nome. Mi suonano ancora nelle orecchie e nell' animo quegli accordi maestosi, quella soave e solenne semplicità che è carattere essenziale della musica sacra. Ma io scrivo una cronaca non un articolo. Basta dunque per ora averlo accennato. Noto soltanto la singolar circostanza che potè consecrare la scena, e fare il teatro campo di pubblica beneficenza, e decoroso convegno al Clero che era solito a risguardarlo come luogo di profanazione. Non passi inavvertito questo esempio: veggano gli uni che a torto le oneste ricreazioni si reputano avverse all' idea religiosa, e gli altri imparino che gli spettacoli ad essere veramente degni del popolo, devono essere animati da un sentimento di grandezza e verità. Noi non avremo civiltà vera, finchè un ceto si vergogni d' assistere alle ricreazioni degli altri, e finchè i ginnasi, le chiese, e i teatri non concorrano ciascuno per la sua parte a crearla, promuovendo sentimenti buoni e degni di un cristiano e d' un uomo. —

DALL' ONGARO.

---

corsero all' Autorità, la quale volle tempo a decidere e a fare. La società di mutuo soccorso però esiste di fatto, e più casi ebbero ad avvenire da ultimo, che i buoni artieri passarono al compagno ammalato una somma colletta relativa al salario ch' egli aveva da sano. Io sto per i fatti che precedono gli statuti, più che per gli statuti che rimangono inefficaci — e son troppi. —

Questa è la compagnia che abbiamo veduta scortar l' Arcivescovo alla nuova sua sede. Volevano dapprima staccare i cavalli dal cocchio e attelarvisi loro: ma ammoniti paternamente che non conveniva ad uomini usurpar i servigi dei bruti, s' arresero alla prima miglior idea che fu lor suggerita: e li abbiamo veduti fare un corteggio così degno e così poetico al nuovo pastore. Essi l' accolsero primi smontato dal cocchio, nè rifinivano dal baciargli le mani, le vesti, e quanto potevano toccare di lui; poi facendo egli dolce violenza perchè fosse lasciato luogo al corpo de' Canonici che s' apprestavano a complimentarlo; quella brava gente, quasi dogliosa ch' ei dovesse passare in altre mani: gli andava chiedendo perdono, e pregavalo ad aver pazienza con essi.

Si vuole che alcuno di quei bravi operai abbia già meditato d' invocare l' appoggio dell' Arcivescovo perchè l' associazione di mutuo soccorso sia presto fondata e stabilmente riconosciuta.

GHERARDO FRESCHI COMP.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' Amico del Contadino principia in Aprile e termina in Marzo di cadaun anno.

Si calcola rinnovata l' associazione per l' annata susseguente, ove prima del 15 Marzo non venga recessa.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* di Portogruaro e Pordenone, il prezzo antecipato dell' annua associazione è di Austr. L. 6.40. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, e di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San - Vito.*

L' Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO.